



# Il liberalismo internazionale di Ikenberry

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

**P**arlare di liberalismo nel nostro Paese non è mai facile, perché si tratta di una corrente di pensiero minoritaria che il più delle volte viene evocata per ragioni strumentali. Spesso si propone il tema attraverso la traduzione di testi anglosassoni: sotto l'egida di Aseri, la scuola post-universitaria di economia e relazioni internazionali dell'Università Cattolica, *Vita e Pensiero* manda in libreria un testo di John Ikenberry che per molti versi è nato come un classico, accogliendo le idee a cui il politologo dell'Università di Princeton ha lavorato tutta la vita. Il libro si concentra sull'analisi dell'"internazionalismo liberale", «un insieme di idee e progetti per organizzare il mondo delle democrazie liberali: la sua ragion d'essere, per dirla con Woodrow Wilson, è "rendere il mondo sicuro per la democrazia". È una tradizione di pensiero e azione – continua l'autore – che punta a organizzare e riformare l'ordine internazionale in direzioni che fortifichino e facilitino la sicurezza, la prosperità e il progresso della democrazia liberale». A differenza del realismo politico, l'altra grande tradizione teorica delle relazioni internazionali, l'internazionalismo è normativo, presuppone cioè l'adesione ad alcuni valori etici. Storicamente è un prodotto dell'ascesa degli Stati nazionali occidentali, della democrazia liberale e dell'egemonia anglo-americana. Definito in questi termini l'internazionalismo

liberale, non è difficile cogliere la crisi profonda in cui è precipitato a partire dalla fine della Guerra Fredda. Come scrive Ikenberry, «l'ordine liberale occidentale era fondamentalmente una comunità di sicurezza; ma nella sua configurazione globale esso ha cominciato a essere visto da più parti come una struttura per facilitare transizioni capitalistiche»; in altre parole, con la globalizzazione l'economia ha assorbito la politica, smarrendo i valori di riferimento. Argomenti astratti? A ben vedere tutt'altro. Si pensi alla definizione che il nostro premier ha offerto del leader turco Erdogan: un dittatore. Termine di impatto ma difficilmente utilizzabile nell'analisi politologica: più propriamente si potrebbe parlare della Turchia come di un esempio paradigmatico di "democrazia illiberale", nel senso che sono previste elezioni ma queste si svolgono, come del resto ogni altro aspetto della vita sociale, in un clima fortemente illiberale. La categoria della "democrazia illiberale" è stata creata da Fareed Zakaria alla fine degli anni Novanta per descrivere la Russia di Putin. A fronte della crisi dell'internazionalismo liberale, non è un caso che i due attori citati siano i più attivi nella crisi libica; in questa occasione è purtroppo mancata l'iniziativa politica degli Stati Uniti, dell'Unione Europea e della Nato, vale a dire degli attori internazionali depositari dei valori liberali. Segnali allarmanti che





giustificano le preoccupazioni di Ikenberry. L'indebolimento dell'egemonia americana rischia infatti di lasciare i valori liberali privi di un'adeguata tutela nelle relazioni internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**John Ikenberry**

**Un mondo sicuro  
per la democrazia**

**Internazionalismo liberale**

**e crisi dell'ordine globale**

**Vita e Pensiero**, Pagine 390. Euro 30,00

